



**«Vàttene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa  
di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò»  
(Genesi 12,1)**

Giovedì 12 Febbraio 2015

Lectio divina

**Genesi 12, 1-9**

**T**i ringraziamo, Signore, di averci ammesso alla tua presenza, Dio che parli e ci inviti all'ascolto della tua Parola, rivelazione amorosa con cui dischiudi il tuo volere al nostro cercarti e al nostro interrogarci. Ti domandiamo, Signore, di non far mai tramontare dai nostri passi la luce della tua parola e della tua presenza perché la nostra esperienza di smarrimento ritrovi in Te la via. Che la pur necessaria uscita da noi stessi si compia sempre come esperienza di ritorno a Te forti solo di quella speranza che la tua fede sa destare nei nostri cuori. Raccogli, Signore, le nostre debolezze, la nostra fatica, le nostre inquietudini e le nostre paure e soprattutto la tentazione di stare chiusi in noi stessi, in quello che già conosciamo, abbiamo e siamo. Rendici flessibili alla tua parola e dunque alla tua volontà, modellaci e conformaci all'infinita misura del tuo amore che il Signore Gesù uscendo da se stesso e dalla sua suprema regalità è venuto a donarci assumendo la nostra condizione umana e quella di servo della nostra debolezza.

Attraverso di Lui salga, nella luce della Spirito, questa nostra domanda a Te che sei il Signore di ogni tempo e di ogni spazio, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Gen 12, 1-9

<sup>1</sup>Il Signore disse ad Abram: “Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò: Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te saranno benedette tutte le famiglie della terra.

<sup>4</sup>Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran. <sup>5</sup>Abram dunque prese la moglie Sarài e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso il paese di Canaan. Arrivarono al paese di Canaan <sup>6</sup>e Abram attraversò il paese fino alla località di Sichem, presso la Quercia di Morè. Nel paese si trovavano allora i Cananei.

<sup>7</sup>Il Signore apparve ad Abram e gli disse: "Alla tua discendenza io darò questo paese". Allora Abram costruì in quel posto un altare al Signore che gli era apparso. <sup>8</sup>Di là passò sulle montagne a oriente di Betel e piantò la tenda, avendo Betel ad occidente e Ai ad oriente. Lì costruì un altare al Signore e invocò il nome del Signore. <sup>9</sup>Poi Abram levò la tenda per accamparsi nel Negheb.

Carissimi amici e amiche, sono con voi al servizio di questa Parola che suona costitutiva, fondativa della nostra coscienza credente e quindi è particolarmente intensa la percezione di un grande scarto fra la profondità di quello che stiamo leggendo, parole che scolpiscono l'immagine vivissima di Abramo con tutto quello che egli è per noi, e la mia piccola fede, al di là della capacità di commento esegetico, c'è davvero la percezione che guardando ad Abramo si guardi all'anti Adamo a colui che è il paradigma, l'esempio di un cuore che ripone ogni certezza e tutto se stesso nella Parola del Signore fino a mettersi radicalmente in gioco con un verbo chiave dell'esperienza biblica, un verbo oggi forse anche troppo in voga: uscire.

In realtà è una moda provvidenziale se ci riporta a un'esperienza della fede come l'attraversamento, il superamento di quelle sponde autoreferenziali, rassicuranti, certificanti, con cui troppe volte anche al cuore inquieto del nostro tempo odierno riduciamo questa dimensione segnata dall'oltre, dall'audacia, dalla libertà, ma anche certamente dall'obbedienza che è l'esperienza della fede.

Vorremmo, in questa luce, proporre e riproporci in Abramo, come in fondo è stato per tutta la vicenda di Genesi, come una possibile immagine di una fede contemporanea che osa assumere le sfide del nostro tempo e lo fa acquisendo dalla nostra inquieta contemporaneità tutta la dimensione propulsiva di apertura incondizionata all'ignoto.

Certo in uno specifico che rende Abramo così profondamente diverso da un'altra icona del viaggiatore, colui che esce da se stesso per sfidare l'ignoto.

Nel Canto 26° dell'Inferno la celebrazione di Ulisse, colui che si mette in cammino verso l'ignoto mosso esclusivamente dalla sua curiosità, dalla sua brama di conoscenza, da quel voler superare ogni limite assegnato dalla geografia, dalla storia, dalla cultura nella percezione di un'umanità fatta non per vivere in modo brutale, assimilabile a ciò che è privo d'intelligenza ma, come si legge nel versetto 120°: “**Per seguire virtute e conoscenza**”. Dove questa “virtute” è molto più di come la intendiamo in senso morale, essa è forza, capacità.

Questo contrasto, forse un po' grossolano, può però servirci per cogliere uno specifico di Abramo che, in realtà, per noi è decisivo. Abramo si mette in movimento, cammina, esce

# ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

---

dal consueto non per una semplice brama e curiosità di sapere ma in risposta a una voce più grande di lui, all'invito, alla voce di Dio.

In questo senso i vv. 1 e 4, corrispondono a uno schema cui la Scrittura ci ha già abituato: l'ordine che il Signore dà a un prescelto e la sua esecuzione.

**<sup>1</sup>Il Signore disse ad Abram: “Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre.**

**<sup>4</sup>Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore.**

Abramo appare davvero come l'anti Adamo perché in lui si celebra una dimensione obbedienziale radicale, di ascolto della parola del Signore, senza condizioni. In questa prospettiva il divario con Adamo che capziosamente con Eva, malconsigliati dal serpente, dal divisore, tenta di assimilarsi a Dio, propone nella storia biblica, per come ce la ricostruisce questa coscienza critica di Israele nello stesso tempo memore e appassionato di futuro, un radicale, nuovo, inizio anche con la ripetizione della parola chiave dell'esperienza dell'amore con cui il Signore si fa presente all'uomo che è la Benedizione. La benedizione rivolta ad Abramo, farà sì che tutto quello che a lui segue, il suo popolo, la sua gente, la sua discendenza, anche in rapporto all'intero cosmo, all'umanità intera, sarà segno e manifestazione di benedizione, della fecondità con cui il Signore rinnova e ricapitola nel suo sì quell'antico comando che l'umanità cresca e si moltiplichi. Cogliamo davvero in Abramo uno snodo fondamentale, la sua obbedienza è una fecondità benedetta in una prospettiva obbedienziale che non può non ricordarci un altro cuore, un altro grembo incondizionatamente aperto alla parola di Dio e quindi capace di farsi strumento di ulteriore vita e di ulteriore benedizione universale: il grembo di Maria.

Cogliamo davvero un ulteriore chiaroscuro nel segno del muoversi, del camminare, dell'affidarsi, nel lasciare che sia il Signore a indicare il dove, il come e il quando e anche i “chi” che seguiranno; una prospettiva di segno radicalmente opposto all'esito di quel primissimo atlante storico che è Genesi 1-11 che si conclude, come sappiamo, con la grande ambizione dell'uomo di fissarsi in un posto, di avere una sola lingua, una sola cultura e di tradurre architettonicamente quest'ambizione in un edificio che assimili la terra al cielo: la Torre di Babele, una prospettiva auto celebrativa e sostitutiva a Dio.

In questo senso la vicenda di Abramo con questo nuovo inizio di un'umanità finalmente obbediente alla parola del Signore è davvero straordinaria nel cogliere come un cuore si metta in cammino uscendo dalla terra già abitata, già conosciuta dove si ha anche una certa sostanza, dietro alla parola del Signore senza nessuna ambizione e senza nessuna certezza e verifica di quella moltitudine che si vorrebbe piegata e sottoposta alla propria volontà e ai propri saperi com'era nel cuore e nella mente di chi ha pensato di costruire la Torre di Babele.

In questo vorrei che si cogliesse un aspetto importantissimo di Abramo, un contrasto illuminante anche per il nostro cuore: sentirsi ricco solo ed esclusivamente, o per lo meno, soprattutto del futuro promesso dal Signore, della lingua con cui il Signore ci parla, della strada che il Signore spalanca per noi.

E' fin troppo facile commentare tutto questo se nella bilancia della condivisione di questa parola non mettiamo il peso dello scarto enorme che c'è fra la nostra povera fede, così bisognosa di continue rassicurazioni, e questa prospettiva paradigmatica che Genesi

## ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

---

celebra in un momento che noi sappiamo essere drammatico della storia d'Israele. Essere in esilio, abituarsi all'esilio, rassicurarsi di una condizione di prigionia, Egitto prima, Babilonia dopo, in cui comunque si ha la certezza che nella dimensione della cattività abbiamo un futuro che altri gestiscono per noi; ci manca la libertà ma abbiamo mille altre rassicurazioni. In questo senso la parola e l'esperienza di Abramo suona veramente come un invito a uscire da tutto ciò che, anche se non sa di libertà, sa però di rassicurazione, di certezza.

Si delinea un quadro, un contorno esistenziale che credo possa riaccendere in noi una dimensione di fede più grande, incondizionata, che sa fidarsi, sa aprirsi al Signore, sa anche imparare gradualmente a rinunciare ai mille tornaconti di quello che già abbiamo e sappiamo per essere davvero in totale dipendenza dalla parola e dall'urgenza di Dio.

In questo tutti ci sentiamo inadeguati e fragili e in questa prospettiva vorremmo che accanto al dono di ritrovarci attorno a questo campione della fede, della nostra sequela del Signore, ci fosse nel nostro cuore un po' della sua fede, un po' della sua apertura, un po' della sua fiducia.

Le promesse che il Signore fa sono tutte assicurazioni nel segno e nel tempo futuro, toccano tre esperienze decisive del nostro vivere: si tratta di uscire, in ebraico è una forma verbale "*Lech - Lecha*" che esprime non semplicemente un andarsene generico ma un "andarsene verso di te". Purtroppo la traduzione italiana non riesce a rendere giustizia di questa segmentazione del verbo ebraico che include una direzione che va al cuore di Abramo stesso; la traduzione si limita a dirci da dove esce, una generica destinazione, ma non coglie che la prima meta, perché questo esodo di Abramo sia davvero tale, è il suo cuore, la sua interiorità. "Esci verso di te", questo movimento strano in realtà detto in latino è il "redire in se ipsum" di agostiniana memoria. Un tornare ad abitare la profondità del nostro cuore, della nostra coscienza come luogo abitato e abitabile da Dio, dai suoi orizzonti infiniti che dilatano enormemente le nostre piccole coordinate esistenziali.

Non potremmo sperare di progredire senza un passaggio profondo nella nostra interiorità. Recuperiamo volentieri tutto l'appello a una cura della nostra interiorità, l'appello forte che risuona anche da innumerevoli passaggi del Magistero recentissimo di Papa Francesco ben raccolto da importanti documenti, anche nella ben nota Traccia con la quale ci prepariamo al Convegno Ecclesiale del prossimo Novembre a Firenze che fa del verbo "uscire" la prima delle cinque vie verso il nuovo umanesimo. In questa prospettiva andrà fermamente detto che è un uscire che non può prescindere da un passaggio nel nostro cuore; in questo cogliamo l'appello a un umanesimo integrale se proprio vogliamo fare nostre queste categorie impegnative per le quali ci stiamo preparando.

Difficile pensare che l'esperienza della fede si riduca a uno sbilanciamento di noi stessi verso un ignoto senza esserci presi cura del nostro cuore, senza averlo alimentato, esercitato a un'esperienza di ascolto che fa della nostra uscita alla scuola di Abramo anzitutto una risposta, non una pretesa, tanto meno una presunzione.

L'ingannevole discorso di Ulisse ai suoi per esortarli in nome dell'intelligenza e della virtù a una missione che sapevano folle, il superamento delle Colonne d'Ercole, nella nostra prospettiva è la riscoperta umile del nostro limite, del fatto che l'uomo compie la sua libertà

## ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

---

nella dimensione della risposta a Dio e quindi nella necessità di aprirsi alla sua parola, quindi l'uomo come risposta a Dio prima ancora che come auto proposizione.

Questo passa attraverso un'uscita verso il nostro cuore, non tradotta dal testo, ma che è importantissimo sottolineare come prospettiva integrale della nostra umanità messa in gioco perché tutto è subalterno al primato della parola di Dio e al suo progetto: il paese, la patria, la casa del nostro padre, tutte quelle coordinate certe e rassicuranti che sono messe in subordine da un comando che il Signore dà in una prospettiva futura.

Una terra che io t'indicherò, farò di te un grande popolo, benedirò, renderò e diventerai; sono tutti verbi al futuro e allora in questa prospettiva Abramo ci sembra un'immagine contemporanea particolarmente preziosa e provvidenziale se vogliamo riproporre alla nostra contemporaneità la possibilità di un futuro diverso dal presente.

Credo che Abramo questo anche oggi ci insegni profondissimamente: la fede come declinazione possibile del futuro, apertura del nostro presente al futuro laddove siamo tentati dalla rassegnazione, dall'assenza di speranza, da una prospettiva che inchioda al presente che i sociologi sottolineano nella sua incondizionata dittatura su un cuore incapace di aprirsi a prospettive diverse da quelle che la crisi ci fa vivere come disperazione e fatalità, ecco che, in questo senso, Abramo appare come il campione di chi si affida a un Dio del futuro diverso dal presente che viviamo.

Un'altra prospettiva preziosa che si coglie nei contenuti della benedizione che il Signore dona ad Abramo è la coscienza universale dell'uomo di fede; certo in Abramo è in una dimensione radicale, fortissima, però credo che ognuno di noi dovrebbe interrogarsi se nel suo cuore credente, nella sua disponibilità credente per non dire nel suo agire credente vi sia la consapevolezza o meno che in realtà dalla nostra accoglienza della proposta del Signore, possibilmente dall'obbedienza a quello che Lui ci domanda passa il bene dell'umanità intera.

E' straordinaria questa coscienza, vorrei dire complessiva, per non dire collettiva, di come in realtà schiudersi a Dio comporti una responsabilità per tutti. E' la coscienza di appartenere a un popolo, qui di generare un popolo nella fede e attraverso la fede.

E' una prospettiva di grande importanza se non vogliamo ridurre la nostra esperienza credente a un semplice intimistico, privatistico dialogo tra noi e il Signore. Questo non può essere e Abramo anche questo ci insegna: la prospettiva per cui, accogliendo nella nostra vita, quel Dio che proprio perché ha creato tutto il cosmo è anche Signore della mia piccola vita e mettendola in crisi la scaraventa in una prospettiva che non può ritenersi indifferente ed estranea ai destini dell'umanità intera.

Ognuno di noi avrà i doni, la professione, la coscienza che avrà, ma credo che questo sentirci interpellati da un Dio che è colui che ha creato tutto e che proprio per questo è capaci di farsi piccolo interloquendo con la mia singolarità ecco che tiene insieme il frammento e la totalità, il riverbero e la sorgente e il compimento di tutto.

Credo che pure la nostra contemporaneità segnata e tentata da un indifferentismo di fondo sia messa radicalmente in crisi da questa prospettiva alta che viene e riecheggia da questi testi. "In te, attraverso di te, attraverso la tua obbedienza saranno benedette tutte le genti." Credo che questo senso universale ci debba radicalmente appartenere come coscienza

anche di una vita spesa in un'intercessione che vuole davvero umilmente portare tutta l'umanità davanti al Signore e, nello stesso tempo, serva a vaccinarci da ogni pretesa megalomane sapendo che ogni nostra non azione, non obbedienza di amore comporta che, anche per mia responsabilità, dall'altra parte della terra sussista tanta esperienza di male, di separazione, di dissidi.

In questo la coscienza mistica del nostro cuore che sa di appartenere a un popolo costituito dal Signore ci dovrebbe rendere meno appagati rispetto alle nostre presunte qualità e molto più consapevoli di quanto la nostra disobbedienza segni il destino dell'umanità intera.

Abramo esegue quanto gli ha ordinato il Signore, con lui parte il figlio di suo fratello Lot, il testo non ci nasconde un'età scomoda per mettersi in cammino e lasciare tutto, Abramo aveva settantacinque anni. Egli raccoglie i suoi beni acquistati in Carran dove suo padre era stato invitato ad andare in questa tradizione esodica, nomadica che caratterizza una famiglia, e s'incammina verso il paese di Canaan. Il testo ci racconta che è un paese abitato, ci sono i cananei che nella storia e nella coscienza di Israele sono un popolo ricco, dedito a culti idolatrici, a dire che il Signore non spinge Abramo in una terra banalmente a disposizione ma in una terra già abitata; la ricostruzione non è un procedere idilliaco ma dialettico, dove Abramo deve decifrare la volontà del Signore, saperla vedere in una prospettiva futura.

Al v.9 **°Poi Abram levò la tenda per accamparsi nel Negheb.** In questa prima sezione l'esito è accamparsi nel Negheb che è un deserto; la geografia della grazia che il Signore prepara per Abramo non è affatto una geografia scontata e banale.

Vi è poi una seconda apparizione del Signore: **°Il Signore apparve ad Abram e gli disse: "Alla tua discendenza io darò questo paese"**. E' il segno rassicurante con cui il Signore tante volte puntella il suo interloquire con l'uomo che scalza dalla sua certezza e per rassicurarlo propone un segno; qui non abbiamo un segno vero e proprio ma una seconda apparizione con un'ulteriore promessa da parte di Dio.

Mi vorrei soffermare su quanto la fede di noi tutti sia povera di straordinari dialoghi col Signore, a nessuno di noi il Signore è apparso in questa evidenza dialogica, nessuno di noi ha mai sentito una voce come il testo biblico ci racconta essere stata la voce che ha scalzato Abramo da se stesso, dalla sua terra per metterlo in cammino.

Possiamo insieme interrogarci su come sia possibile anche per noi riconoscerci in Abramo anche se nessuno di noi ha avuto da parte di Dio una parola così chiara e così netta come lui. Possiamo chiederci se davvero l'essenziale dell'esperienza di Abramo, quella in cui riconoscerci, non sia tanto l'evidenza della parola, ma il percepire che la nostra vita se non si apre al futuro di Dio, se non si mette dietro alla sua parola e alla sua volontà è una vita priva di colore, di speranza, di prospettiva. Forse coglieremo che, anche se a noi è mancata una netta, forte, esplicita, indicazione dal Signore, è però altrettanto forte e consapevole in noi il bisogno che abbiamo di metterci, come Abramo, in discussione in una prospettiva di obbedienza al primato di Dio.

# ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

---

Vi offro questa pista di riflessione personale sulla quale sarà bello tornare a confrontarci in sede di collatio, intanto la lascio anche come vostra esperienza di preghiera e di riflessione alla luce di quello che stiamo leggendo:

“E’ vero Signore, Tu forse mai mi hai chiesto questo o quello esplicitamente, mi hai donato persone e situazioni, incontri in cui però ho sentito l’urgenza della Tua presenza nella mia vita e con Abramo ho condiviso l’intuizione che senza darti retta la mia vita si fermerebbe, resterebbe prigioniera di una certezza ma non in cammino dietro il tuo mistero.”

Ed è proprio stare in cammino dietro il mistero di Dio, affidarci all’interpretazione di una vita come dono che viene dal futuro, come esperienza di una grazia che ci supera e nello stesso tempo ci orienta, in questo ravviso davvero la cifra che ci accomuna ad Abramo e rende questa lettura non la bellissima ma improponibile vicenda di un uomo raggiunto da uno straordinario prodigio, per cui parrebbe fin troppo facile essere credenti come lo è stato Abramo, ma, al contrario, proprio in questa prospettiva sentirci tutti noi finalmente inquieti se non ci abbandoniamo, se non ci mettiamo in cammino, se non ci fidiamo, se non piantiamo la tenda nel futuro che il Signore, in modo graduale, schiude al nostro presente.

Di tutto questo è canto epico il Capitolo 11° della Lettera agli Ebrei, uno dei passaggi in assoluto più alti della Scrittura in cui si celebra la fede degli antenati.

**Lettera agli Ebrei. Capitolo 11°**

**<sup>1</sup> La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono. <sup>2</sup>Per mezzo di questa fede gli antichi ricevettero buona testimonianza.**

Ci ritroviamo in questa bellissima definizione alla luce dell’esperienza di Abramo il quale, per fede, ha un’esperienza di fondazione su cose non presenti ma sperate. Fondare la nostra vita non esclusivamente sulle cose che abbiamo, ma sulle cose che impariamo a sperare.

Noi pensiamo sempre a una fondazione sicura e rassicurante sulla concretezza di quello che è il nostro vissuto, il nostro conosciuto, il nostro posseduto. Qui c’è un’esperienza di traslazione alla quale Abramo ci invita; credo che questo passaggio sia chiesto a noi tutti non solo perché sollecitati dall’esperienza della morte, della malattia, del limite, della stessa insicurezza sociale ed economica ma perché crediamo che l’uomo non possa risolversi esclusivamente nella certezza del passato ma, come Abramo ci sta indicando nell’apertura fiduciosa e feconda al futuro.

In questa luce addirittura abbiamo la prova delle cose che non si vedono; anche questo un bello schiaffo alla nostra pretesa empirica di avere tutto ben catalogato, ordinato, induttivamente verificato per poterci muovere attraverso un bagaglio di esperienze che ci metta al riparo da cattive sorprese. Qui, al contrario, abbiamo una prova che ci illumina su cose che non si vedono; si tratta davvero dell’intuizione della fede, la capacità immaginativa, prospettica che quella famosa cura dell’interiorità che il Signore domanda ad Abramo perché la sua uscita verso la terra, la benedizione, la discendenza che gli vuole dare sia davvero un’uscita feconda.

# ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

---

In questo nostro cuore noi vogliamo imparare a rivoluzionare i nostri punti di forza e anche ad affinare una sensibilità che non si limiti a quello che è già sperimentato, conosciuto, perché così, secondo noi, tagliamo una parte essenziale dell'umano che correrebbe il rischio nel non trasfigurarsi nel di più di Dio.

Il testo della Lettera agli Ebrei passa in rassegna tutto quello che noi abbiamo imparato attraverso Genesis:

**<sup>3</sup>Per fede, noi sappiamo che i mondi furono formati dalla parola di Dio, sicché da cose non visibili ha preso origine quello che si vede.**

Si amplia tantissimo una prospettiva esistenziale che non è né illusoria né magica perché parte da un dato storico oggettivo anche se invisibile: il primato della Parola di Dio, la sua invisibilità, il fatto che non riusciamo ad ascoltarla sempre e comunque non significa che non esiste anzi, con lo sguardo della fede, essa si mostrerà come la vera ragione per la quale le cose esistono, nella scoperta di essere, con loro, risposta prima ancora che autoproposta.

Noi siamo risposta a quella Parola con cui il Signore ha chiamato le cose a esserci.

In questa prospettiva autenticamente e radicalmente vocazionale Abramo rappresenta la storia di un Adamo finalmente credente.

**<sup>4</sup>Per fede, Abele offrì a Dio un sacrificio migliore di quello di Caino e in base ad essa fu dichiarato giusto, attestando Dio stesso di gradire i suoi doni; per essa, benché morto, parla ancora.**

**<sup>5</sup>Per fede, Enoc fu trasportato via, in modo da non vedere la morte; e non lo si trovò più, perché Dio lo aveva portato via. Infatti, prima di essere trasportato via, ricevette la testimonianza di essere stato gradito a Dio. <sup>6</sup>Senza la fede è impossibile essergli graditi; infatti, chi si accosta a Dio, deve credere che egli esiste e che egli ricompensa coloro che lo cercano.**

Bellissima qualifica del credere come ricerca del Signore.

**<sup>7</sup>Per fede, Noè, avvertito di cose che ancora non si vedevano, costruì con pio timore un'arca per la salvezza della sua famiglia; e per questa fede condannò il mondo e divenne erede della giustizia secondo la fede.**

Ricordate che di Noè abbiamo colto, commentando la sua dimensione obbediente alla Parola di Dio, il suo costruire l'arca come frutto della fede che rende finalmente giustizia a Dio.

**<sup>8</sup>Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava.**

E' una sintesi perfetta di quello che stiamo leggendo.

Chiamato. Obbedendo. Partendo senza sapere dove andava.

Ma in fondo, non è questa la vita?

In massima sintesi direi che il Dio che parla ad Abramo è il Dio che ci rivolge quella parola essenziale che è la vita stessa, l'esserci anziché non esserci, avere un'esistenza, una biografia, una storia da scrivere in una prospettiva che Abramo ci insegna a declinare come risposta, come disponibilità di una fiducia con la quale l'ignoto diventa esperienza di una proposta che Dio fa al nostro incedere.



In strettissima sintesi in Abramo è veramente espressa la nostra coscienza credente che si riconosce nell'essenziale della vita, nel suo aprirsi al futuro, ed è in fondo quello che fa un bambino dal momento in cui viene alla luce. Ecco tutta la nostra storia, il nostro camminare, procedere nella coscienza che la vita sia una risposta grata, sofferta, ma che sa fidarsi, sa cercare e non si accontenta mai.

**9Per fede, egli soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera...**

Lo stiamo iniziando a vedere nella vicenda per cui Abramo entra in zone già abitate e, ancora una volta, il Signore parla di discendenza per quel paese; quindi tutto al futuro e la risposta di Abramo è una risposta di celebrazione, di fiducia, costruendo in quel posto un altare al Signore che gli era apparso e poi ancora invocando il Suo nome noi cogliamo un senso celebrativo del vivere. Abbiamo già sperimentato tutto questo in Esodo, dove la liberazione dalla costruzione dei mattoni è per andare nel deserto a celebrare e festeggiare il Signore.

Qui Abramo, appena può, in una terra pure abitata da altri, ma che egli riconosce come promessa futura guadagna un po' di spazio per costruirci un altare: è un'immagine bellissima che ci dice che basta poco per trasformare la nostra vita, i nostri minuti, i nostri spazi in luoghi di celebrazione del primato del Signore.

E' una fede che sa giocare d'anticipo quella che inizia a celebrare e ringraziare prima ancora di avere ottenuto, ponendo in pochi centimetri di terra uno spazio che sia del Signore.

Il Signore mi sta donando una terra che è, in realtà, la sua terra che, per grazia, diventa e diventerà la terra per me e la mia discendenza.

**...abitando sotto le tende come anche Isacco e Giacobbe coeredi della medesima promessa.**

Questo significa che il Signore non fa promesse dai contenuti banali, scontati e rassicuranti; vivere sotto le tende esprime una condizione consueta per Israele, popolo seminomade, la cui grande tentazione è dimenticarsi di essere in esilio e fissare inopportuno delle fondamenta e delle radici laddove il Signore ci vuole in movimento.

Questa prospettiva relativizza la nostra fame e sete di certezze, la sistemazione.

Si può essere uomini e donne di fede ritenendoci sistemati?

Certamente no, il contenuto della fede è una risposta dinamica, pellegrinante, alla ricerca nella sfida di una parola da ascoltare che ci scalzi dalle nostre certezze e sembra che per tutto vi sia posto eccetto che per la sistemazione.

La tenda è un'immagine molto bella, si sa non è certo il luogo più confortevole per passare la notte ma questo significa anche che questa nostra condizione esistenziale va vista come un passaggio, un pellegrinaggio, un percorso.

Il nostro stesso corpo è una tenda preziosissima ma una tenda, da abitarsi anche con questo senso di provvisorietà, disponibilità, sapendo che eventi forti possono lacerarla, strapparla; quanto invece c'è la presunzione che tutto quello che siamo ci appartenga per sempre e quanto invece la fede ci riporta a questa verità scomoda ma illuminante e profondamente umana, ma come stiamo imparando, profondamente divina.

<sup>10</sup>Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso. Si erge una prospettiva estrema, ulteriore che la forza visionaria di Giovanni chiamerà la Gerusalemme Celeste, che sembra essere l'unica vera patria nella quale finalmente potremo srotolare via le tende e stabilirci definitivamente.

La città dalle salde fondamenta è costruita da Dio stesso.

Non diciamo questo per disprezzare la nostra condizione umana e terrena, ma per viverla in una prospettiva di luce più compiuta perché ne conosciamo la provvisorietà e vogliamo che il Signore ci lasci addosso questo senso inquieto del vivere perché altrimenti la tentazione è di ritenerci arrivati, accasati, appunto sistemati, laddove, invece, esiste questo scarto e, per fede, chiediamo al Signore che mai si esaurisca o si annulli la tensione fra la nostra piccolezza e il di più di Dio.

Questo scarto non ci frustra, non ci annulla nella misura in cui lo mettiamo come limite dinamico da cui muoverci, incamminarci.

Dallo snodo del nostro cuore consapevole dei suoi limiti ma anche delle sue inesauribili possibilità inizia un esodo che solo nella pienezza di Dio avrà il suo libero, pieno e dispiegato compimento.

In questa luce rileggendo il Canto dantesco mi colpisce molto la chiusa, l'esito drammatico dell'estrema navigazione di Ulisse: vv 129 - 142 del XXVI - Canto dell'Inferno.

Cinque volte raccesso e tante casso  
lo lume era di sotto da la luna,  
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,

quando n'apparve una montagna, bruna  
per la distanza, e parvemi alta tanto  
quanto veduta non avëa alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;  
ché de la nova terra un turbo nacque  
e percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fé girar con tutte l'acque;  
a la quarta levar la poppa in suso  
e la prora ire in giù, com' altrui piacque,

infin che 'l mar fu sovra noi richiuso.

Una vera e propria immersione drammaticamente nasconde e seppellisce per sempre la presunzione di Ulisse. Noi, in obbedienza alla parola del Signore, alla parola che ci ha chiamato alla vita, preferiamo avventurarci in un deserto, certo pericoloso, certo insidioso e ben poco rassicurante ma in questo spazio apertissimo e infinito, tormentati dalla sabbia ma anche smossi dal vento, andare alla ricerca della Sua volontà, del Suo inquieto infinito e in quest'incontro scoprire finalmente Lui ma anche un po' meglio noi stessi.